

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO

facoltà di :LETTERE E FILOSOFIE corso di laurea in
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

CORSO DI
LINGUAGGIO GIORNALISTICO
a.a. 2002-2003

LE GUERRE IGNORATE

DOCENTE: Alberto Sinigaglia
ELABORATO di: Simone Barbieri

Introduzione

Dal dopoguerra ad oggi ci sono stati ventisette milioni di morti e trentacinque milioni di rifugiati a causa delle guerre: il novanta per cento di queste vittime sono civili. Attualmente nel mondo ci sono venti guerre in diciannove stati.

Le guerre vengono considerate tali se superano la soglia dei mille morti e se ogni anno vi sono almeno cento vittime a causa dei combattimenti. La metà dei conflitti in corso ha registrato nell'ultimo anno più di mille morti e se non si tengono come punto di riferimento i cento morti l'anno, si possono contare anche più di quaranta conflitti.

Per il sistema d'informazione esistono guerre di serie A e guerre di serie B, infatti ci sono conflitti che sono seguiti dai riflettori di tutto il mondo e altri ignorati completamente.

Le guerre ignorate sono quelle che si stanno combattendo in: Algeria, Burundi, Cecenia, Congo, Colombia, Costa D'avorio, Eritrea - Etiopia, Filippine, Georgia, Guinea-Bissau, Kurdistan, Liberia, Namibia, Nepal, Nigeria, Senegal, Sri Lanka, Sudan, Uganda e Zimbabwe.

Perché i mezzi d'informazione ignorano queste guerre? Cercherò di rispondere a questa domanda incominciando ad analizzare i tipi di conflitti che oggi sono nel mondo, per poi analizzare le relazioni politiche internazionali, parlare dell'opinione pubblica italiana e infine approfondire il sistema dell'informazione, partendo dalla professione di giornalista per arrivare ad analizzare i vari mezzi di comunicazione di massa e internet.

Questa mia inchiesta spesso sarà accompagnata da alcuni dati statistici e tabelle, frutto di una ricerca condotta dalla Caritas sulle guerre dimenticate, conclusasi nel 2001.

Guerre: lo stato delle cose

Nessuna delle venti guerre attualmente in corso è uguale all'altra, però possiamo delineare alcune similitudini fra i vari conflitti, rendendo più comprensibile il quadro generale della situazione.

Le guerre sono sparse in quasi tutti i continenti ad eccezione dell'Europa, anche se fino a poco tempo fa è stata teatro di uno dei conflitti più sanguinosi del dopoguerra, combattuto nella Ex-Jugoslavia ; non bisogna inoltre dimenticare che il periodo di pace che oggi gode l'Europa è stato ottenuto con due guerre mondiali. Oggi la maggior parte dei conflitti si trova nell'emisfero sud del mondo, la cosiddetta periferia del pianeta. In particolare in Africa sono in corso ben dodici conflitti su un totale di venti: sette in Asia e Oceania, in Sud America l'unico stato che si considera in guerra è la Colombia, anche se in America Latina si stanno verificando molti scontri all'interno di alcuni stati, come quello fra l'esercito Zapatista nel Chiapas, Messico meridionale, e il regime Priirista, o come l'Argentina e il Venezuela, che sono sull'orlo di una guerra civile.

I conflitti di oggi hanno poco a che fare con le guerre del passato, che furono sicuramente più tecnologiche rispetto alla maggior parte di quelle di adesso. Quasi tutte le guerre si svolgono all'interno degli stati, sono quindi delle guerre civili: in undici casi si registra l'invio di truppe straniere per sostenere una delle parti in lotta.

Le nazioni che sono in guerra sono molto povere: il 90% dei conflitti armati avvenuti nel dopoguerra si sono svolti nei paesi del terzo mondo, ad esempio quelli in Eritrea o in Guinea-Bissau, che sono le nazioni meno sviluppate e più povere della terra. Lo scoppio della guerra spesso comporta blocchi commerciali e sanzioni internazionali, rendendo gli stati veri e propri mercati di contrabbando mondiale di armi, narcotici, migranti, combustibile, mettendo in difficoltà la popolazione nel reperire i beni più semplici.

I conflitti si scatenano in contesti di piena delegittimazione delle istituzioni e sono combattuti su fronti frammentati, con armi vecchie e rudimentali provenienti da arsenali dismessi di nazioni industrializzate, più che veri e propri eserciti i soldati sono guerriglieri paramilitari, che fanno riferimento ai cosiddetti "signori della

guerra”: persone che attraverso i conflitti cercano di arricchirsi e aumentare il loro potere.

Una delle ragioni di fondo dello scoppio di molti conflitti risiede nel fatto che l'apparato politico degli stati coinvolti non è sostenuto da solide basi democratiche, infatti spesso non è legittimato dal popolo ma da accordi internazionali fatti a tavolino, oppure da governi imposti con la forza.

L'Africa e l'Asia hanno subito l'influenza politica e la modernità degli stati sviluppati, che in certe situazioni non hanno tenuto conto della struttura antropologica e storico culturale dell'Africa e dell'Asia, provocando uno smarrimento profondo, che è degenerato spesso in violenza, com'è accaduto in Congo. La democrazia è un processo lungo e basato sul consenso: i modelli politici ed economici Occidentali non è detto che possano produrre gli stessi effetti anche altrove, soprattutto se ignorano le reali esigenze della popolazioni e la loro storia .

I confini degli stati spesso ricalcano quelli delle vecchie colonie europee, le quali furono tracciate a tavolino senza tener conto delle diversità sociali, di conseguenza le nazioni trovano difficilmente la loro identità, e le diversità etniche invece di generare una coesione collettiva, diventano strumento del potere politico: succede allora che la diversità diventa il pretesto per scatenare una guerra, ma l'unico scopo è il controllo delle risorse naturali. Nella maggior parte dei conflitti il motore di tutto è il petrolio, ma anche il commercio di droga, specialmente in Asia e America Latina, determina sanguinose lotte.

Per esempio, nel Sudan, dietro ad una guerra civile fra mussulmani e cattolici si nasconde l'obiettivo di controllare i giacimenti di petrolio. Molte altre guerre ancora nascondono ragioni economiche e interessi geo-politici dietro ad artificiose ragioni d'indipendenza. Un altro esempio eclatante è il conflitto in Angola, dove i signori della guerra danno la possibilità alle multinazionali straniere di sfruttare le riserve di petrolio e diamanti. In questo modo la guerra è diventata un business durato per ben ventotto anni; nell'aprile del 2002 si è raggiunto un accordo che ha fermato gli scontri, ma la pace è ancora molto debole e molti soldati vagano per il paese saccheggiando e uccidendo civili. In Liberia, invece, dal 2000 sono ripresi i combattimenti per il controllo delle miniere di diamanti e dell'ingente quantitativo

di legname che esporta. Ma a questa lista bisognerebbe aggiungere anche la Cecenia, regione troppo importante per la Russia, la quale non intende assolutamente cedere alle richieste separatiste, perchè in gioco ci sono oleodotti importantissimi.

Il conflitto più grande, chiamato anche guerra mondiale africana, è quello che coinvolge il Congo e altri cinque stati: Angola, Ruanda, Burundi, Namibia e Zimbabwe. Dietro ad una guerra nata per problemi fra alcune tribù, si nasconde in realtà una ragione prettamente economica: il controllo delle risorse petrolifere del Congo. Gli scontri hanno portato nel 1994 alla morte in Ruanda di ottocento mila persone, ad oggi le vittime di questo conflitto arrivano a tre milioni.

L'unica crisi internazionale, sfociata poi in un conflitto etnico, è quella del popolo Kurdo: un'etnia senza terra, la più numeroso del pianeta: 30 milioni di persone, che vivono in un'area (da loro chiamata Kurdistan) che si estende fra la Turchia, Iraq, Iran, Armenia e Siria. Questi stati contrastano fortemente ogni loro tentativo di indipendenza e molto spesso la repressione è sfociata in tremende carneficine, come in Iraq, dove Saddam Hussein ha usato persino le armi chimiche uccidendo cento mila Kurdi.

Per fortuna attualmente c'è solo una guerra di conquista territoriale: quella fra l'Eritrea e l'Etiopia. La decolonizzazione le aveva unite, poi dopo una guerra trentennale l'Eritrea è riuscita a staccarsi. Nel 1998 è ripreso il conflitto per il controllo della regione di Yrga, che permetterebbe all'Etiopia di avere uno sbocco sul mare: nonostante ingenti aiuti da parte degli Usa, che hanno forti interessi geopolitici in quell'area, la guerra va avanti logorando sempre più l'Eritrea, ormai in ginocchio.

Analizzando in maniera approfondita le cause delle guerre attuali si trova un filo rosso che porta a interessi politici ed economici estesi a livello internazionale; le multi nazionali esercitano sempre più la loro influenza sulle scelte politiche delle nazioni, che siano sviluppate o meno, determinando il nuovo ordine mondiale che si è sostituito al bi-polarismo della guerra fredda. In questo sistema le nazioni meno sviluppate si sono trovate troppo indietro per poter competere con i monopoli occidentali: quello del mercato finanziario, dell'accesso alle risorse

naturali, dell'utilizzo delle tecnologie e biotecnologie. Tutto ciò limita l'espansione di molti paesi e scatena feroci contese per il controllo delle risorse naturali. Le alleanze economiche con le grandi multinazionali sono determinanti per raggiungere gli obiettivi desiderati, creando così sotto una nuova forma, la vecchia ricetta delle influenze-dipendenze fra nazioni.

Opinione Pubblica: il silenzio?

Il rapporto guerra - opinione pubblica è indubbiamente molto articolato e complesso: i ruoli determinanti sono ricoperti dai mezzi di comunicazione e dal potere politico-militare.

L'influenza dell'opinione pubblica sugli organi decisionali non ha mai fatto cessare o nascere una guerra, però in molti casi le pressioni sono state forti, e hanno contribuito poi ad influenzare le scelte politiche. In questo processo di mobilitazione dell'opinione pubblica possiamo considerare i mezzi d'informazione come la benzina che fa muovere la gente.

La prima guerra raccontata dai media in maniera significativa è stata quella del Vietnam. Per molti studiosi quel conflitto ha segnato un momento di svolta nella storia della politica estera e dei mezzi d'informazione.

Infatti la fine di quella guerra è avvenuta anche grazie all'accesa protesta scoppiata negli Stati Uniti, alimentata dalle immagini atroci "piombate" attraverso la televisione nelle case di tutti. Anche i servizi delle proteste che seguivano ai racconti di guerra hanno creato un clima che generava contestazione, questo ha determinato insieme ad altre ragioni politiche la fine della guerra del Vietnam.

Se è vero che il conflitto in Vietnam è terminato anche grazie alle azioni di contestazione è anche vero che una cosa del genere non è mai più accaduta. Il potere politico Americano ha imparato la lezione, infatti ora i conflitti, anche quelli noti, vengono combattuti tenendo lontani i mezzi d'informazione e le notizie che arrivano sono filtrate dagli apparati politici-militari.

L'opinione pubblica in questo periodo è riuscita a raggiungere già un buon obiettivo, infatti se la seconda guerra del Golfo non è ancora iniziata, probabilmente è dovuto anche al fatto che molte persone (anche Politici) non sono

favorevoli ad un intervento militare e manifestano il loro dissenso. Questo non servirà a fermare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dal raggiungimento degli obiettivi che si sono preposti, ma sicuramente è il segno che l'opinione pubblica è tornata a farsi sentire.

In Italia, i più importanti organi di informazione parlano solo di alcune guerre: Afghanistan, Medio Oriente, crisi Irakena e fino a poco tempo fa anche della guerra nel Kosovo ; tutte le altre venti guerre che sono nel mondo invece vengono ignorate.

A questa conclusione è giunta la Caritas, la quale per due anni e mezzo (dal 1-1-99 al 30-06-01) ha condotto un'indagine per capire se in Italia le guerre nel mondo sono ignorate, la ricerca si è basata sul monitoraggio dei quattro quotidiani più letti, di otto tv nazionali (fra private e pubbliche) e delle tredici radio più importanti e seguite del paese. Oltre al monitoraggio si è aggiunto un sondaggio volto a verificare l'opinione e il livello di conoscenza della gente sui conflitti, un'analisi quantitativa dei lanci di cinque agenzie giornalistiche e della rete Internet.

Riporto con una tabella alcuni dati che sono stati raccolti.

Alla domanda rivolta: Quali sono i conflitti armati degli ultimi cinque anni, conclusi o ancora da concludersi, che lei ricorda a parte la guerra in Afghanistan?

Stato	Inizio guerra	Vittime	Conoscono l'esistenza del conflitto
Ruanda	1994	1 milione	4.0%
Etiopia-Eritrea	1998	100 mila	4.0%
Angola	1975	500 mila	1.0%
Burundi	1996	300 mila	1.0%
Congo	1997	2.5milioni	0.5%
Sri Lanka	1983	80 mila	0.5%
Guinea-Bissau	2001	Centinaia	0.5%
Indonesia	1976	12 mila	0.5%

I dati in rosso sono quelli dell'indagine Caritas

Questi dati sono abbastanza comprensibili se noi leggiamo i giornali oppure seguiamo i telegiornali alla Radio o alla Tv. I media italiani in questi ultimi anni

hanno puntato tutta la loro attenzione solo su alcune crisi internazionali, ignorando completamente le altre, infatti sono soltanto due le guerre seguite costantemente dai media, la crisi Medio Orientale e l'imminente guerra in Iraq.

L'indagine della Caritas ha rilevato anche altri aspetti importanti. La poca conoscenza dei conflitti non è proporzionata ad uno scarso interesse della gente, infatti alla domanda: quanto siete interessati ad avere più informazioni riguardo ai conflitti in corso? Il 33% ha risposto che vorrebbe essere molto informata, il 38% abbastanza, il 21% poco e per niente soltanto il 7% degli intervistati.

E' difficile capire come mai i mezzi d'informazione siano così lontani dalla gente, perché le scelte dei media siano così diverse dagli interessi delle persone, le quali hanno sempre più l'esigenza di trovare nei mezzi d'informazione non solo il fatto accaduto, ma anche degli strumenti che permettano al lettore di farsi una sua opinione, senza filtri interpretativi che possano distorcere e influenzare le notizie.

L'opinione pubblica è alimentata ogni giorno dal sistema d'informazione: avvenimenti che distano migliaia di chilometri da noi possono essere raccontati quasi sempre solo dai grandi organi d'informazione. L'aver ignorato una guerra che ci era vicina come quella che ha afflitto l'Ex Jugoslavia per anni, è una colpa che ricade invece sia su chi doveva fare informazione, sia sull'opinione pubblica che si è fatta sentire raramente per far cessare quella guerra, ma la scarsa conoscenza delle persone sui conflitti in corso nel mondo è attribuibile a delle manchevolezze da parte del sistema d'informazione, accompagnato da un disinteresse che riguarda anche le Istituzioni politiche italiane. Durante il periodo di monitoraggio della Caritas, non è mai stata trovata una notizia riguardo alle guerre, che provenisse da fonti istituzionali italiane. Questa completa latitanza dello stato italiano nell'informare sulle guerre in corso è quasi inspiegabile, visto che in diciassette stati dove si combatte, il governo italiano è presente con propri uffici e ambasciate.

Le crisi internazionali, dove il governo italiano è intervenuto, sono proprio le stesse che sono seguite dai mezzi d'informazione. Nel periodo di indagine della

Caritas infatti sono stati stanziati dei fondi per la popolazione del Kosovo e della Palestina.

E' difficile capire da dove parte questa spirale di silenzio, ma sicuramente le guerre prese in considerazione e non prese in considerazione dall'apparato politico e d'informazione sono le solite.

Pace: Underground

Mentre tutta l'attenzione è puntata sull'evoluzione diplomatica della questione Irakena e Palestinese, i mezzi d'informazione nel mese di Dicembre (2002) si sono dimenticati di raccontare la fine di tre guerre: Burundi, Congo e Indonesia (Aceh). A poca distanza di tempo c'è da dire che soltanto in Indonesia si è raggiunta una vera pace, e che in Congo e Burundi, le armi si fanno ancora sentire, molto meno di prima, ma gli scontri non sono terminati.

Non voglio analizzare gli accordi di pace o di cessate il fuoco che sono stati raggiunti, ma nel 2002 ben tre guerre sono terminate veramente e in altri sei conflitti la prospettiva di raggiungere una pace esiste realmente. Attraverso una breve ma significativa ricerca, ho potuto constatare come i tre quotidiani italiani più importanti: Corriere della Sera, La Repubblica e La Stampa non abbiano dedicato neanche un articolo agli accordi di pace raggiunti ; in Burundi il 3-12-02 in Indonesia il 9-12-02 e in Congo il 17-12-02. Il conflitto indonesiano, logorava il paese dal 1976, una guerra che ha fatto dodicimila vittime, terminata con la secessione della regione dell'Aceh, piccola isola a sud del paese e ricca nel sottosuolo di Gas, dove da anni molte compagnie petrolifere come la Mobil cercano di accaparrarsi le risorse naturali presenti nell'isola.

Anche in Angola si è raggiunta un vero accordo di pace (Aprile 2002), così come in Sierra Leone (Gennaio 2002), uno dei paesi più poveri del pianeta, logorato dalla guerra per undici anni. Questi sono i tre conflitti veramente terminati, altri sei sono sulla strada verso la pace.

In Burundi, Congo, Costa D'Avorio, Etiopia-Eritrea, Sri Lanka e Sudan si combatte ancora ma l'anno appena trascorso è stato per tutti e sei molto importante per avere delle prospettive di pace.

In Congo si è arrivati all'accordo di portare la popolazione alle elezioni entro trenta mesi, cosa che non accadeva dal 1960. Questo importante obiettivo raggiunto non ha placato completamente gli scontri, ma sicuramente dà un po' di speranza ad un popolo che ha già perso due milioni e mezzo di persone a causa della guerra. Per gli altri stati i prossimi mesi saranno decisivi, i cessate il fuoco stabiliti non sempre sono rispettati e in alcuni stati come il Congo e nel conflitto eritreo-etiope, diversi soldati si sono staccati dal proprio comando e agiscono autonomamente, seminando morte e terrore, fregandosene degli sforzi diplomatici che si stanno compiendo.

Nelle guerre che sono terminate, un ruolo fondamentale per il raggiungimento della pace è stato svolto dalle pressioni di alcuni stati influenti e dall'ONU. Infatti in Sierra Leone, la Gran Bretagna (ex potenza coloniale) ha impiegato milleduecento soldati, l'Onu diciassette mila caschi blu; anche in altri conflitti la pressione straniera ha portato i governi in lotta ai tavoli delle trattative. L'influenza delle ex colonie e il rischio di subire delle sanzioni internazionali influenza molto l'evoluzione dei conflitti, i quali per fortuna non sono completamente dimenticati da alcuni stati occidentali, che impiegano diplomatici e soldati per il raggiungimento della pace, anche all'ombra dei mezzi d'informazione.

La stampa italiana ignora sia la guerra che la pace, probabilmente raccontare perchè in Angola dopo trentadue anni non si combatte più è un po' complicato, visto che un lettore non sapeva neanche che la guerra era iniziata.

Professione: Reporter

Il mondo dell'informazione e le sue dimenticanze rappresentano il nucleo di questa ricerca. Il primo passo per entrare nel complesso sistema mediatico d'informazione è quello di analizzare la figura del giornalista, colui che ci dovrebbe raccontare le guerre.

L'inviato di guerra è una di quelle professioni che ormai sta scomparendo, schiacciata da un nuovo modo di fare informazione e forse anche da questo disinteresse dei media sulla maggior parte delle guerre.

Che cosa vuole dire oggi essere un inviato di guerra? Indubbiamente è una figura professionale complessa, che deve conoscere molto approfonditamente i trattati internazionali, saper analizzare le scelte geo-politiche, conoscere il mondo militare, sapersi adattare a situazioni e a persone imprevedibili ed essere molto sensibile e capace di controllare il dolore e il disgusto.

Gli inviati di guerra degli organi d'informazione più importanti sono mandati all'estero solo se l'attenzione su quel determinato conflitto è praticamente mondiale.

Se tutti i mezzi d'informazione si occupano di una guerra, ciò non significa che noi sapremo tutto quello che accade anzi, oggi delle guerre raccontate sappiamo solo quello che ci vuole far sapere il potere politico-militare.

I giornalisti sono "rinchiusi" negli alberghi, lontano dai campi di battaglia e i loro pezzi spesso vengono controllati prima di essere spediti al giornale. Nella guerra del Golfo i capi militari Statunitensi lavoravano a stretto contatto con la Cnn, la quale era l'unica emittente mondiale che in maniera ufficiale trasmetteva immagini della guerra ; erano sì immagini del conflitto, ma tutto era fatto per far passare solo le informazioni che volevano. Nel conflitto in Afghanistan addirittura le immagini trasmesse nei briefing giornalieri erano filmati di repertorio, probabilmente neanche girati in Afghanistan, quindi vere e proprie notizie pre-confezionate dalla fabbrica U.S. Armi.

Nonostante gli enormi passi in avanti della tecnologia, il lavoro dei reporter di guerra rimane vincolato alle decisioni militari. Oggi attraverso un computer portatile, un telefono satellitare e una macchina fotografica digitale si possono inviare testi ed immagini da qualunque parte del mondo ; questo semplifica molto il lavoro dei giornalisti, che spesso devono scrivere e inviare i loro pezzi in situazioni molto sfavorevoli, ma l'evoluzione tecnologica determina una facilitazione del lavoro, non una maggiore libertà d'informazione.

Una guerra ignorata lo è anche perché non ci sono sul campo giornalisti che raccontano quello che accade. Quando, durante la guerra nel Golfo o in Afghanistan, le uniche immagini della guerra erano fornite dai militari, gli inviati trovavano lo stesso qualcosa da dire e spesso si arrampicavano sugli specchi, ma qualcosa veniva raccontato; dei giornalisti seri sanno come gestire situazioni così difficili.

Nelle guerre ignorate i giornalisti non ci sono proprio, questo per varie ragioni, nessuna predominante sull'altra. Una è che mandare un giornalista in un conflitto è costoso, per esempio la guerra in Afghanistan è stata seguita sul campo per quanto riguarda i giornalisti italiani da: La Repubblica, La Stampa, Il Corriere della sera, Il Messaggero, Il Mattino, Il Giornale, Rai e Mediaset.

Per questa guerra però l'attenzione dell'opinione pubblica era molta e i vari giornali, anche se investivano, avevano un forte riscontro nelle vendite; la Cnn impiegava nel conflitto quarantaquattro giornalisti, spendendo ottocentomila dollari la settimana. I Conflitti ignorati, lo sono anche perché si crede che non interessino alla gente, anche se l'indagine Caritas dimostra esattamente il contrario. La logica è: non rischiare di investire delle risorse, quando non si ha la sicurezza di un rientro economico. Si preferisce mandare quarantaquattro giornalisti in Afghanistan e zero nel resto delle guerre. Quando un conflitto è seguito da molti giornalisti, i prezzi degli alberghi e dei trasporti triplicano, molti si arricchiscono svolgendo dei servizi che, se non ci fossero tutti quei giornalisti, costerebbero meno della metà. La guerra è anche un business dove molti cercano di cogliere l'attimo buono per arricchirsi velocemente, vale per il trafficante d'armi quanto per l'interprete.

Raccontare una guerra non è mai facile, ancora di più se questa guerra è lontana da noi, non ha coinvolgimenti espliciti e non si capisce bene la sua dinamica, tutto diventa ancora più complicato se è seguita da un inviato che invece di essere direttamente sul campo, lavora nella sua redazione. Forse proprio quest'ultimo elemento determina alcune dimenticanze, le guerre che affliggono oggi il mondo sono abbastanza incomprensibile per noi spettatori occidentali, ma pure per alcuni giornalisti.

Alcuni dei conflitti sembra che si combattano da sempre, come in Burundi (inizio 1962) o nelle Filippine, (inizio 1971) dove le ragioni dello scoppio della guerra sono ormai dimenticate, diventa difficile capire l'evoluzione e se veramente esiste una logica che produce determinate scelte. Nella cosiddetta guerra mondiale africana, che coinvolge sei stati, si sono verificati diversi cambiamenti di alleanze all'interno degli schieramenti: le guerre spesso sono portate avanti dalle tribù e non dalle nazioni, la mancanza di legittimazione, se così vogliamo definirla, delle parti in lotta rende difficile sapere chi è che comanda un esercito. Risulta quindi difficile contestualizzare queste guerre così lontane da noi, ma indubbiamente importanti; la mancanza di giornalisti sul campo rende le cose ancora più complicate e anche le Agenzie, che come vedremo più avanti sono poco presenti, non aiutano molto le redazioni dei giornali.

La nascita e lo sviluppo di Internet ha determinato un cambiamento nel lavoro dei reporter, infatti nella rete stanno nascendo nuove forme d'informazione e di giornalismo: i reporter virtuali. Spesso sono volontari che gestiscono un sito d'informazione, reperiscono le notizie attraverso la rete stessa, nei siti di agenzie, di istituzioni, oppure da altri reporter virtuali. Nasce così un nuovo modo di essere giornalista, dare dei giudizi sulla qualità di questo mestiere non è facile.

Il dato certo è che oggi seduto nella scrivania di casa tua puoi reperire informazioni sui conflitti nel mondo, attraverso agenzie, siti governativi, siti di persone comuni, magari puoi anche contattare degli esperti sull'argomento e infine pubblicare il tutto in un sito. L'attendibilità di questo tipo di giornalismo è tutta da verificare, certamente però questo modo di lavorare non è molto lontano da come lavora un inviato quando segue le vicende dalla sua redazione.

Quarto Potere

Tutti gli elementi che ruotano attorno alla dimenticanza del sistema d'informazione sulle guerre nel mondo sono stati analizzati. Il nucleo della ricerca è arrivare a comprendere meglio il sistema del sistema d'informazione stesso, per cercare di trovare, se esistono, delle ragioni a queste dimenticanze.

LE FONTI

All'interno del sistema d'informazione sono molti i fattori che possono contribuire a creare delle dimenticanze. Come ho già detto, molto spesso le guerre non sono seguite dalla stampa internazionale, questo già può far sfuggire molti fatti che accadono. Nelle guerre raccontate, i giornalisti non è detto che vivano in prima persona tutto quello che raccontano, ma l'essere vicino a quello che accade permette al giornalista di verificare l'attendibilità delle fonti e di confrontare le sue informazioni anche con quelle di altri colleghi presenti. Questa sostanziale differenza di attendibilità delle notizie influisce poi nelle scelte della redazione di pubblicare o meno un'informazione che arriva al giornale, ma l'impossibilità di non poter verificare la sua attendibilità può determinare la sua non pubblicazione. Può accadere anche che una fonte che in teoria dovrebbe essere ufficiale, non lo è per niente, questo accade spesso nelle guerre civili presenti oggi nel mondo, dove diverse notizie arrivano da fonti istituzionali, coinvolte quindi direttamente nel conflitto, in questo caso il diffondere notizie diventa un'arma logicamente usata a proprio vantaggio dai governi coinvolti, il risultato è l'acquisizione di informazioni viziate e partigiane che, se pubblicate, servirebbero solo ad alimentare un clima di consenso e falsità. Il potere politico utilizza i mezzi d'informazione ormai a proprio piacimento, tiene lontani i giornalisti quando questi gli possono creare dei problemi, mentre li lascia liberi di fare quello che vogliono quando le notizie che si possono diffondere possono aiutarlo.

E' stata la politica dell'Iraq durante la guerra del Golfo, oggi lo è della Russia, la quale da quando ha ripreso a combattere i separatisti ceceni, non lascia più il visto d'ingresso ai giornalisti stranieri per entrare in quella regione, in questo modo i soldati russi possono fare quello che vogliono, senza il rischio di essere visti dagli occhi indiscreti dei giornalisti.

La fonte d'informazione più utilizzata dalle redazioni giornalistiche rimane quella delle agenzie di stampa, alcune sono delle vere e proprie multinazionali dell'informazione, diffuse in tutti i continenti e con moltissimi giornalisti alle loro dipendenze.

Le agenzie più importanti al mondo attualmente sono quattro: AP, UP, Reuters e France Press. Questi quattro imperi sono tra le fonti più usate dalle redazioni per

reperire notizie dall'estero, soprattutto quando non si utilizzano degli inviati. L'influenza di queste agenzie è molta, soprattutto quando non ci sono, infatti il loro campo d'azione riguarda prevalentemente il nord del mondo, soltanto il dieci per cento circa delle notizie che inviano alle redazioni riguarda l'emisfero sud, questa enorme sproporzione determina un isolamento delle nazioni attualmente in conflitto, le quali come ho già detto si trovano prevalentemente in Africa e Asia. Le agenzie divulgano così poche informazioni sulle guerre in corso proprio perché anche loro non ci sono o sono poco presenti, comunque la maggior parte delle informazioni che inviano alle redazioni riguardano i conflitti più noti e seguiti, come quello afgano, Medio Orientale e la crisi Irakena.

Dal 1997 è entrata nel mondo giornalistico un'agenzia che si occupa essenzialmente delle regioni del Sud del mondo, la Misna. Questa agenzia, attraverso giornalisti laici e missionari cattolici diffonde ogni giorno circa una trentina di notizie in tre lingue tra cui anche l'italiano, grazie proprio alla presenza dei missionari nelle regioni dove si combatte, Misna è diventata un'autorevole finestra sui conflitti dimenticati. La Caritas nella sua indagine ha rilevato che più di un terzo delle notizie sulle guerre che vengono pubblicate arrivano da questa agenzia, che certamente è aiutata da migliaia di missionari, ma che poi è gestita da dieci giornalisti, compreso il direttore responsabile. Le sue notizie sono pubblicate attraverso il loro sito ufficiale senza fare lanci alle redazioni. La Misna è un importante esempio di giornalismo che non ha bisogno di grandi risorse per fare un lavoro di qualità, riuscendo ad utilizzarle in maniera efficace e positiva, tutto favorito dalle nuove tecnologie che in questo caso contribuiscono a migliorare anche la qualità dell'informazione.

Attraverso la seppur breve analisi dell'inviato di guerra e delle agenzie si comprendono già alcuni fattori che influiscono su questo sistema d'informazione, dove molto spesso il lavoro del giornalista rappresenta solo una parte di quell'ingranaggio che produce anche di dimenticanze.

LA NOTIZIA

Soltanto una minima parte dei lanci di agenzia diventano poi notizia durante l'indagine: su 331 notizie arrivate in redazione sui conflitti ignorati, ben 257 sono state scartate e quelle pubblicate rimanevano sui giornali al massimo per un altro giorno ancora. Per esempio, la guerra in Costa D'avorio è scoppiata il diciannove Settembre 2002, quando il suo presidente era in visita ufficiale in Italia, nonostante questo, i media italiani dopo pochi giorni dall'inizio del conflitto non ne parlavano già più.

All'interno di una redazione le notizie quindi arrivano. Ma come? Spesso i lanci di agenzia sono molto brevi e questo crea molti problemi al giornalista, il quale non riesce attraverso una sola notizia a collocarla nel contesto della guerra. La difficile ricostruzione di una visione chiara e le poche informazioni che arrivano rendono molto difficile il lavoro del giornalista, lasciandolo così privo di strumenti necessari per realizzare un racconto approfondito.

Un altro importante elemento che si scontra con le notizie provenienti dalle guerre è il processo di notiziabilità.

Le guerre maggiormente ricordate dagli italiani sono quelle dove l'Italia ha inviato dei propri soldati come in Somalia o in Kosovo. Questo tipo di conoscenza degli italiani è figlio della logica con cui lavorano le redazioni: le notizie sono pubblicate solo se rispettano i criteri di notiziabilità.

Questi criteri sono stati stabiliti perché il lavoro del giornalismo è sfuggente, sapere se una notizia ha informazioni sufficienti per essere pubblicata e che può interessare al pubblico è importantissimo.

I criteri di notiziabilità sono oggettivi e si possono dividere fra quelli che interessano il pubblico e quelli che riguardano il lavoro della redazione. La prima categoria riguarda gli elementi che deve possedere una notizia per essere oggetto d'interesse per il pubblico: Novità, Vicinanza, Dimensione, Comunicabilità, Drammaticità, Conflittualità, Conseguenze pratiche, Umanità espressa, Idea di progresso e Prestigio sociale.

La seconda categoria è un po' più complessa ed è formata da tre elementi: la natura dell'evento, cioè se la notizia è urgente o meno, l'attualità e il ritmo dell'evento e infine il flusso con cui le notizie giungono alla redazione.

Dire se le notizie sui conflitti dimenticati rientrano o meno nei criteri di notiziabilità è difficile, bisognerebbe prendere ogni notizia ed analizzarla, quindi fare una ricerca caso per caso. Alcune osservazioni però si possono fare. Le notizie sui conflitti nel mondo sicuramente si adattano poco ai criteri di notiziabilità che riguardano il lavoro della redazione, infatti non c'è un'esplicita urgenza, spesso le notizie arrivano alla redazione molto tempo dopo che sono accaduti i fatti e il flusso non è certamente continuo.

I criteri che riguardano la selezione in base all'interesse del pubblico trovano più punti in comune con le notizie sulle guerre, si può dire che la metà degli elementi che deve avere una notizia per interessare sono presenti nelle informazioni sui conflitti. Probabilmente i criteri di notiziabilità che influiscono sul lavoro della redazione diventano più influenti dell'interesse del pubblico e come ha dimostrato la Caritas, i mezzi d'informazione spesso sono lontani dai veri interessi delle persone, fornendo un servizio considerato insufficiente dai lettori, nell'informazione sulle guerre.

La distanza, il fattore tempo (conflitti lunghi) e la diversità storica e culturale influiscono molto nelle scelte della redazione, che spesso preferisce non approfondire una notizia e neanche pubblicarla, dando per scontato che le uniche notizie che possono interessare sono quelle dove l'Italia è coinvolta direttamente, con legami diplomatici e militari.

MEZZI di COMUNICAZIONE DI MASSA: Radio, Televisione e Quotidiani

La politica dei vari mezzi di comunicazione sull'approccio alle guerre è molto simile: si dedica quasi tutto lo spazio alle crisi che coinvolgono più da vicino l'Italia, cioè Medio Oriente e Kosovo (periodo indagine Caritas), oggi la questione del Kosovo è una pratica archiviata, al suo posto c'è quella Irakena e afgana.

Esistono però fra i diversi mezzi d'informazione delle diversità che credo debbano essere prese in considerazione.

Dire quale mezzo d'informazione è più usato dagli italiani per informarsi sulle guerre risulta essere un elemento molto importante, per questo riporto una tabella, frutto di un sondaggio telefonico, che risponde proprio a questa domanda.

MEZZO di COMUNICAZIONE	DATO MEDIO IN %
Radio e televisione	60,0
Quotidiani	28,0
Internet	3,0
Altro (amici, scuola, parrocchia)	9,0

Iniziando l'analisi, si può ben vedere che la radio rimane un mezzo molto utilizzato dal pubblico e fra i vari media, escluso Internet (più avanti spiegherò il motivo), la radio è l'unica che ha un maggiore equilibrio di spazio dedicato fra le guerre ignorate e quelle raccontate.

Prendendo come punti di riferimento il conflitto meno seguito da tutti i media, quello della Guinea-Bissau, e quello più seguito da tutti, quello nel Kosovo, e confrontando le differenze di spazio dedicato, si è potuto verificare questa minor sproporzione della radio a confronto degli altri media: in radio lo spazio che ha occupato il conflitto in Guinea-Bissau è 115 volte inferiore rispetto allo spazio dato alla guerra nel Kosovo, mentre nella televisione è 2792 volte inferiore, praticamente durante i due anni e mezzo di ricerca, la televisione pubblica ha dedicato meno di due minuti al conflitto in Guinea-Bissau, mentre le televisioni private nazionali, non ha dedicato nessun spazio.

Per quanto riguarda i Quotidiani, la linea di tendenza è sempre la solita, infatti alla guerra in Kosovo è stato dedicato il 62,9%, alla guerra in Palestina il 32,3% e il rimanente 4,8% alle altre guerre, dove alla guerra più dimenticata, quella in Guinea-Bissau, è stato dedicato lo 0,3% degli articoli.

La televisione certamente è carente d'informazione sulla guerra, nella dimenticanza però la televisione pubblica dedica più spazio rispetto a quella privata, nonostante le reti private siano cinque (le tre reti Mediaset, La7 e Mtv) mentre quelle pubbliche siano tre, di cui una (Rai tre) dedica parte dell'informazione ai tg regionali.

Per quanto riguarda i quotidiani, (Avvenire, Corriere della Sera, La Repubblica e La Stampa) essi utilizzano come maggiore fonte d'informazione l'agenzia Ansa,

mentre la Misna è l'agenzia dalla quale vengono scartate il maggior numero di lanci.

Spesso è il numero di morti e feriti il tema più ripreso dai quotidiani, come il rapimento o l'uccisione di missionari italiani, fatti che in passato hanno poi determinato un maggiore interesse sui conflitti come quello in Colombia o in Sierra Leone, diventando le guerre meno ignorate fra quelle ignorate.

Un aspetto importante di questa ricerca è come le notizie delle guerre ignorate vengano collocate nel giornale, in prima pagina non troviamo mai articoli che parlano dei conflitti ignorati, i quali sono collocati normalmente nella pagina delle notizie dal mondo e nelle parti inferiori, o nella spalla, soprattutto quando sono brevi, infatti un terzo di questi articoli lo sono. All'articolo raramente si accompagnano fotografie, tabelle, grafici riassuntivi o cartine geografiche, probabilmente molte notizie pubblicate non sono neanche rielaborate, ma riprese semplicemente dal lancio dell'agenzia; questo potrebbe anche spiegare il motivo per cui solo lo 0,9% degli articoli è firmato da un inviato o da un corrispondente del giornale.

Queste sono sostanzialmente le differenze fra i vari mezzi d'informazione. Credo però che se noi consideriamo questi mezzi meramente dal punto di vista fisico, possiamo facilmente dedurre che le diversità sono moltissime e che queste comportano una significativa differenza di fruizione da parte del pubblico o lettore. Però queste diversità fisiche non hanno determinato modi diversi di trattare le guerre, anzi la strada intrapresa dai media è praticamente la solita.

Credo che stia proprio qui l'errore: il pubblico o lettore di un giornale è diverso da quello radiofonico e televisivo, i tempi e modi di lavoro sono molto diversi, in particolare il tipo di fruizione. La radio o la televisione è seguita spesso distrattamente in certi casi è solo un sottofondo, mentre chi legge un giornale in teoria dedica tutta la sua attenzione alla lettura.

Il lettore di un giornale è alla ricerca di qualcosa che non trova in altri mezzi d'informazione, quindi la scelta delle redazioni dei quotidiani di allinearsi a quella degli altri media è un grave errore, che non tiene conto del suo pubblico e delle proprie potenzialità.

LA RETE INTERNET

Ho voluto separare l'analisi della rete dagli altri media perché internet è sì un mezzo d'informazione, ma con caratteristiche uniche. Infatti non è neppure corretto definire internet un mezzo di comunicazione di massa, perché il suo pubblico non è quantificabile e lo spazio di fruizione è diverso. Internet ha rivoluzionato il concetto di tempo e di spazio, creando anche così nuovi modi d'informarsi.

Il suo rapporto con le guerre rispetto agli altri mezzi d'informazione è diverso, un punto in comune però esiste, cioè la sproporzione di notizie su conflitti noti nei confronti dei cosiddetti conflitti ignorati, ma questo nella rete non è molto significativo, perché la sua vastità permette di trovare moltissime risorse su qualunque conflitto, attraverso Google.com possiamo trovare in media circa ottomila siti per conflitto.

Sempre attraverso google.com (attualmente il miglior motore di ricerca del mondo), su più di trecentomila siti sulle guerre nel mondo, circa il 55% riguardano tre crisi: quella Irakena, quella Medio Orientale e quella Afgana, tornata alla ribalta da poco tempo, mentre il 45% dei siti riguarda gli altri venti conflitti presenti nel mondo. La sproporzione esiste, ma non influisce, perché io posso sempre trovare molte informazioni su qualunque conflitto nella rete. Grazie anche alla cosiddetta democraticità di internet oggi esistono moltissimi siti che parlano delle guerre ignorate, sia gestiti da fonti autorevoli, che da giornalisti virtuali. Nei siti troviamo spesso anche gli archivi o dei motori di ricerca interni al sito, che permettono di ritrovare vecchie notizie sul conflitto, questo porta a superare quei limiti che il giornale ha nel poter contestualizzare un avvenimento. L'ipertesto diventa la risposta più flessibile alle ricerche d'informazione di una persona, se oggi avessi comprato tutti i quotidiani non avrei trovato nessuna notizia sui conflitti ignorati, attraverso internet invece, in qualunque momento, posso trovare moltissime informazioni su un qualsiasi argomento che mi interessa.

Conclusioni

Non esiste un'implicazione diretta dei vari sistemi nel determinare questa situazione di omertà su molte guerre, quello che è certo è che il sistema d'informazione è un processo regolato da molti e se vogliamo, fortunatamente, non è comandato da nessuno. Questo vuol dire che non si può trovare un vero responsabile, ma non significa che la situazione attuale non possa essere diversa. Potenzialmente i mezzi d'informazione potrebbero fare di più, certamente i tg radio-televisivi hanno maggiori limiti, ma i quotidiani dovrebbero uscire da questo allineamento limitativo. Mandare un inviato in ogni conflitto e raccontare l'evoluzione giorno per giorno forse sarebbe esagerato, ma questo completo menefreghismo è profondamente sbagliato, soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica che si affida ai mezzi d'informazione e di tutte quelle persone che vivono un dramma all'ombra del mondo, che muiono e sono perseguitate senza che nessuno faccia niente, neanche un articolo su un giornale.

Il potere mediatico esiste, i mezzi d'informazione non per niente sono temuti dal potere politico, i media su una guerra creano un effetto di moderazione sull'aggressività delle parti in lotta, l'attenzione mediatica stimola l'opinione pubblica, la quale si muove sempre verso delle risoluzioni diplomatiche e pacifiche, andando così a chiamare in causa il potere politico e le relazioni internazionali tra i vari stati che possono fare molto per cambiare le sorti di una guerra.

Fonti

BIBLIOGRAFIA:

AA.VV.- I CONFLITTI DIMENTICATI Caritas Italia Feltrinelli Milano 2003

MIMMO CANDITO -I reporter di Guerra- Baldini e Castaldi Milano 2002

ALBERTO PAPUZZI –Professione Giornalista- Donzelli Roma 1998

Il Venerdì di Repubblica n.764 e 775 Gruppo editoriale L'Espresso Roma

Consultazioni di vari quotidiani: Corriere della Sera, La Repubblica e La Stampa

SITI INTERNET:

www.misna.org Agenzia giornalistica

www.warnews.it Sito che diffonde notizie su tutte le guerre in corso

PERSONE INTERVISTATE:

Attilio Giordano: Inviato del settimanale “Il Venerdì di Repubblica”

Mimmo Cándito: Inviato speciale del quotidiano “La Stampa”

Maurizio Torrealta: Giornalista di Rai news24

Paolo Beccegato: Responsabile dell'area Internazionale di Caritas Italia, curatore della ricerca sulle guerre dimenticate

Giampiero Giacomello: Docente Istituto Universitario Europeo, Fiesole, curatore della ricerca sulle guerre dimenticate (Caritas)